

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Via di Terzano 26 - Bagno a Ripoli (FI)
www.parrocchiadipaterno.it

Il libro di 'Giobbe'

due interventi

di

don Angelo Silei

9 Febbraio - 16 Febbraio 2007

Primo intervento

9 Febbraio 2007 - h. 21,30

don Angelo

Fabio mi ha chiesto di presentarvi il libro di *Giobbe*, io ho accettato e gli ho proposto di fare due incontri su questo che è uno dei libri più famosi della Bibbia, un libro anche abbastanza inquietante che va letto con una certa attenzione. Il libro di *Giobbe*! vi siete messi le cinture di sicurezza? perché questo è un libro che non si può leggere così, stando in poltrona con la pipa in bocca, qui bisogna tenere le briglie! Questa lettura la facciamo in due sere; è un libro di quarantadue capitoli, quindi già questo ci dice che non è un librettino, è un libro che affronta una tematica molto impegnativa che ha radici in altri episodi della Bibbia che forse ricorderò durante questi incontri, però è un libro che sta in piedi da solo. Si potrebbe leggere e dire: questo libro lo hanno scritto ieri, cambia poco!

Allora senza fare tante introduzioni, anche perché l'ora è tarda, credo che convenga subito aprire il libro e leggerlo, almeno in parte. Stasera ho pensato di fare la lettura di due passi, magari la prossima volta faremo altre due letture per vedere di cogliere le scintille o il fuoco che c'è dentro a questo libro. Forse voi pensate al *Giobbe* di cui si parla sempre: la pazienza di *Giobbe*! non so se poi leggendo questo libro, alla fine tornerete a casa confermati in questa convinzione oppure no; io spero di no, ve lo dico subito!

Il libro, tanto per darvene un'immagine, è un libro in poesia e anche questo ha un significato: la poesia ha un linguaggio particolare, non è un teorema, non è come un libro di matematica o un linguaggio da scienziati, la poesia è un modo di trasmettere un messaggio che sfugge alle definizioni, ma è un veicolo di comunicazione, a volte molto più ricco di altri generi. Non so se avete esperienza di poesia, ma si dicono molte più cose con due righe di poesia che non con una paginata di prosa, i poeti in questo sono davvero forti! Con due righe fanno offrire non solo immagini, ma sensazioni che ci vorrebbe un libro per raccontarle.

Il libro di *Giobbe* è un libro in poesia quindi questo richiede, da parte di chi lo legge, un certo impegno, una certa attenzione, bisogna lasciarsi guidare dal ritmo della poesia e non pretendere dei teoremi, non pretendere delle conclusioni matematiche perché la poesia è come la profezia! Nella Bibbia ci sono due tipi di letteratura, quella della sapienza e quella della profezia che, in genere, sono in poesia e la poesia, come sappiamo, sfugge alle definizioni.

Questo libro in poesia però, ha due brani in prosa e per l'appunto questi due passaggi non sono secondari perché stanno all'inizio e alla fine: c'è un prologo in prosa, un epilogo in prosa e in mezzo lo sviluppo di una vicenda. Quello che il libro offre, è un percorso che non è mai uguale, via via che si legge bisognerebbe

farcì sorprendere dalla pagina successiva, come quando si legge un bel libro: il libro ce l'ha questa capacità! Quindi, fra questi due blocchi in prosa, sta il testo in poesia.

Stasera leggiamo intanto il primo brano: il prologo, la premessa. Qui si pone il problema, come quando uno fa la tesi, annuncia di cosa si tratta, e questo testo occupa i primi due capitoli del libro di Giobbe. Bisogna che li legga, li potrei dare anche per conosciuti, ma non mi sembra giusto, anche perché è una lettura di grande valore e di grande significato.

Vi leggo i primi due capitoli.

Capitolo 1

C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente.

Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore». Così faceva Giobbe ogni volta.

Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e toccherà quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!». Il Signore disse a satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Satana si allontanò dal Signore.

Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli e li hanno presi e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, quand'ecco un vento

impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse:

*«Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.*

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!».*

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Capitolo 2

Quando un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, anche satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore disse a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra che ho percorsa». Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo». Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!». Il Signore disse a satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita».

Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: «Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muoriti!». Ma egli le rispose: «Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?».

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparses il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Avete seguito? è veramente formidabile questa prima lettura; la scena, le scene! Finora, cosa ci può interessare e colpire di questo racconto? E' l'inizio! Io non vi dico qual è l'argomento di questo libro anche se lo sapete o forse lo immaginate; però proviamo ad andare avanti come a scoprire qualcosa.

Giobbe è il protagonista di questo libro o almeno un attore importante, è il personaggio centrale di questa storia. E chi è Giobbe? Dalle notizie che abbiamo da questo breve racconto all'inizio del libro, Giobbe è un arabo, un arabo ricco che sta nel deserto. La cosa che voglio subito notare è che Giobbe non è un israelita, vive nella terra di Uz, vicino all'Arabia Saudita, nel deserto a sud-est della Palestina, quindi fuori della terra di Israele: non è un israelita! La storia di

Giobbe quindi non necessariamente riguarda un credente nel Dio di Abramo; tant'è che, pensate in tutto questo libro ve lo posso dire anche subito, non si parla mai di Abramo, di Mosè, dell'alleanza, niente!

Già questo ci colloca in una storia che non riguarda solo un popolo, che non riguarda solo un tipo di credenti, ma riguarda tutti, perchè Giobbe è uno straniero, non è un ebreo, è un arabo ricco del deserto. Avete sentito che ha una grande famiglia, molti beni, migliaia e migliaia di animali, insomma un ricco sceicco si direbbe oggi. E' vero, non è un israelita, ma il personaggio ha delle qualità di carattere religioso! Giobbe è chiaramente un uomo religioso, un praticante, un osservante nei confronti della sua religione, tanto osservante che si preoccupa anche della salvezza dei suoi figli. Non gli basta essere lui un uomo retto e integro! più volte viene definito così: uomo integro e retto, temeva Iddio ed era alieno dal male. La religiosità è un impegno suo personale, senza crepe, senza incrinature, ma un uomo ancor più religioso perché si preoccupa della salvezza dei suoi figli e per loro fa quello che loro magari non facevano: offre olocausti ogni volta che i figli fanno festa. Chissà cosa hanno combinato, allora facciamo un sacrificio! lui lo faceva per loro!

E' vero, Giobbe non è un israelita, ma è un uomo credente ed è un uomo praticante. Il problema in cui incapperà, che attraverserà la sua vita, è il problema di un credente non di un miscredente a cui magari capitano delle disgrazie, "bene - si dice - così tu metti giudizio!" Che il personaggio di questa storia sia un uomo credente e praticante, voi lo capite, complica il problema, lo rende più complesso. Se Giobbe fosse un brigante, se gli capita qualcosa di brutto, secondo i nostri ragionamenti si direbbe: "Va bene, è quello che si merita!" Invece no! il problema è più complicato di quanto non si immagini, per questo l'autore del libro mette sulla scena un uomo così. Questa, una prima annotazione da fare dopo aver letto l'inizio del libro.

Qual è un'altra annotazione? Io vedo che l'autore ha avuto un altro bel colpo di genio, ed è quello di collocare l'inizio su due livelli diversi: c'è qualcosa che accade in terra e qualcosa che accade in cielo. Ma la cosa ancor più complessa e più sconvolgente, è che chi sta in terra non sa quello che si decide in cielo. E' importante questo! noi lettori lo sappiamo, noi abbiamo un vantaggio su Giobbe perché leggiamo il libro e sappiamo che qualcosa è accaduto in cielo. Però se vogliamo stare con Giobbe, dovremo cancellare questa parte del racconto anche se è importante, e vivere con lui il dramma, senza sapere che in alto c'è qualcosa in gioco. Non c'è un'annunciazione di ciò che ti accade, non c'è un messaggio continuo dal cielo che ti dice che cosa accade, cosa deve accadere, perché accade, quale ne è la misura! no, non c'è! Qualcosa accade in cielo, qualcosa si decide in cielo, questo il racconto lo vuole dire, ma non c'è comunicazione fra cielo e terra; a Giobbe tutto accade senza che lui sappia niente, senza che lui possa essere preparato; in fondo nella vita è così, no? Il problema diventa grosso quando non sei pronto, quando la disgrazia arriva all'improvviso, allora sbandi, è inevitabile!

Quindi c'è questo doppio livello: qualcosa accade in terra, ma la cosa curiosa è ciò che accade in cielo. Chi c'è in cielo? In cielo, intorno al trono di Dio, (e questa è un'altra trovata, un'altra sfida che questo racconto ci rivolge) ci sono i 'figli di Dio' che, tradotto, potremmo dire gli angeli, cioè quelli che fanno parte della corte celeste. Ma c'è un altro nella corte del cielo, quello veramente ci sconvolge! non è un infiltrato, capito? non è uno che è entrato di nascosto ma, da come si svolge il racconto, è uno che ci sta lassù, che fa salotto. Anzi il Signore parla con lui e non con i figli di Dio, intrattiene dei rapporti con lui, si informa da lui e qui incomincia ad essere pepato questo racconto, non vi sembra?

Ma ora noi non siamo chiamati a capire, noi dobbiamo solo accettare che questo accada perchè è la prima pagina del libro, e forse il perché della trama non si capirà nemmeno all'ultima, ma il bello è questo! C'è un personaggio sconvolgente e l'autore del libro ce l'ha messo apposta: il Satana che è davanti al trono di Dio, dal racconto sembra svolgere un compito. Le domande e risposte tra Dio e Satana sono come il presidente che chiama il primo ministro e gli dice: "Allora, come va? che c'è di nuovo? che succede?" e l'altro risponde. Il Satana ha tutta l'aria in questo racconto di essere un po' come l'ispettore, quello che va in giro a vedere come vanno le cose, a vedere se le cose sono a posto o no, e poi deve riferire. L'ispettore è sempre un personaggio un po' antipatico. Non so se qui c'è qualche ispettore, se c'è abbiate pazienza, ma uno che viene a vedere come ti comporti, se hai fatto bene o male, è una noia! L'ispettore svolge un compito per incarico del presidente o del padrone, se volete usare un altro linguaggio.

Il personaggio Satana, all'inizio del libro, ha tutta l'aria di essere un personaggio così, e questo ci confonde le idee perché, se fosse il nemico di Dio, se fosse quello che in noi provoca le disgrazie, allora il discorso torna! C'è nel mondo uno che combina guai e c'è un altro che cerca di rimediarli; c'è nel mondo uno che fa il bene e c'è nel mondo uno che fa il male. Se fosse così chiaro si può chiudere il libro, abbiamo già trovato una qualche soluzione. Ma mettere il Satana nella corte celeste in un rapporto quasi da padrone-dipendente con il Signore...! E questo Satana che dice: "Va bene, Giobbe Giobbe, però mettilo alla prova!" Altro che ispettore! è anche un istigatore, è quasi un pubblico ministero, è qualcuno che vuole mettere in difficoltà quell'uomo. L'intervento di Satana scombina il rapporto di Giobbe con Dio che avete sentito all'inizio; mette in gioco la relazione. Giobbe aveva il registro pulito, preciso: entrate e uscite, tutto pari, tornava tutto bene.

L'intervento del Satana o di Dio..... anche qui è la sfida, Satana e Dio sono così vicini che a un certo punto non sai di chi è la responsabilità di quello che succede, chi è colui che 'manda'..... Io credo che del libro di Giobbe bisogna accettare anche queste provocazioni e queste ambiguità perchè è così, dobbiamo renderci conto che è così.

E Satana cosa chiede? Chiede di mettere alla prova quell'uomo giusto; avete sentito che per due volte la scena si trasferisce nel cielo e viene chiesta

un'azione nei confronti di *Giobbe*. La differenza tra le due sventure è che la prima riguarda le 'cose' di *Giobbe*: i suoi beni e i suoi figli; la seconda invece è 'su di lui': l'uomo viene colpito nelle ossa e nella carne personalmente. Con un limite però, e questo è un messaggio che dobbiamo cogliere tutti; qual è il limite che Dio pone? La vita! non toccare la vita di *Giobbe*. E' una piccola parentesi ma, vedete, al male c'è un limite posto da Dio: Dio non vuole la rovina dell'uomo, questo è già annunciato in questa affermazione così breve, 'non toccare la sua vita!' però il dramma di *Giobbe* rimane!

Quindi immaginiamo, come in un teatro, queste due scene dove si alternano momenti della vita di *Giobbe* sulla terra, con l'assemblea nel cielo. Nei primi due capitoli sono usciti fuori, sulla scena di questo dramma, *Giobbe* e la sua famiglia, Dio e Satana, per ora sono questi i personaggi in gioco. Possiamo già trovare in questi primi due capitoli, quali sono le reazioni di *Giobbe* e confrontarci un po' con quello che si dice sempre della pazienza di *Giobbe*.

Come reagisce *Giobbe* davanti a questi due eventi che certamente sconvolgono la sua vita? Alla fine del primo evento e alla fine del secondo troviamo delle affermazioni forti, importanti, significative che escono dalla bocca di *Giobbe*; credo che dobbiamo analizzarle con attenzione, cercando di capirle per quanto ci è possibile.

Prima facciamo un passo indietro. Dio e Satana, tutti e due puntano gli occhi su *Giobbe*, tutti e due scommettono su *Giobbe*, però qual è la differenza tra Dio e Satana? Dio scommette su *Giobbe* perché è sicuro che ce la farà, perché ha fiducia in lui; Satana scommette su *Giobbe* perché dice che tanto non ce la farà, tanto crollerà, non sarà così fedele come ha dimostrato di essere fino a quel momento. Dio ha fiducia in *Giobbe*, Satana invece dice che *Giobbe* è interessato nella sua fedeltà a Dio. Dobbiamo tener conto anche di questo: c'è qualcosa che si decide in cielo e si decide in base all'atteggiamento diverso nei confronti di *Giobbe*. Si fa una scommessa sull'uomo: una si appoggia sulla fiducia, l'altra sul contrario. Mi sembrava giusto notare questa differenza di impostazione nell'atteggiamento di Dio e nell'atteggiamento di Satana; tutte queste sono cose discutibili, però il libro ci fa camminare sui tizzoni ardenti e noi bisogna camminarci, bisogna accettare tutte queste provocazioni non tanto per cercare una soluzione ma per modificare qualcosa dentro di noi.

Vediamo le conclusioni di *Giobbe* dopo le due prove iniziali; sono quattro le sventure che lo colpiscono, prima i bovi, poi i guardiani, le pecore, i cammelli e poi anche i figli e le figlie. *Giobbe* come reagisce? Si alza, si straccia le vesti, si rade il capo, cade a terra e si prostra; e questo è l'effetto della sventura sull'uomo che si sente proprio annullato, e poi dice: "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò, il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!"

Proviamo a comprendere meglio queste parole, 'nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò'. Io credo che questo è già un primo effetto della prova, la prova costringe l'uomo a misurarsi con se stesso; quando sei veramente

nella prova trovi la verità su te stesso perché noi tutti ci vestiamo, ci copriamo, ci mettiamo delle maschere, dei cappotti, ci adorniamo per nascondere la verità. In questa affermazione di Giobbe io vedo una prima conseguenza: la sofferenza, la prova schiarisce, ti porta davanti alla tua verità, ti mette a nudo. E' un itinerario che Giobbe sperimenta quando dice, 'nudo uscii dal seno di mia madre, nudo vi ritornerò'. Non vuol dire soltanto: "Oh, povero me come sono finito!" no! Tutti i suoi beni, tutti i suoi vestiti, tutte le sue ricchezze non sono nulla! la prova lo porta a misurarsi con se stesso, lo porta a riconoscere la verità sulla propria vita e sulla propria storia. Guardate che in ogni passaggio della vita di Giobbe ci sono delle indicazioni per noi, si possono accettare o non accettare, ma le indicazioni sono queste.

Poi, l'altra affermazione, 'il Signore ha dato, il Signore ha tolto'; Giobbe non dice, 'il Signore ha dato, Satana ha tolto', come spesso pensiamo noi, ma sa che c'è uno solo che dà e che toglie, e questo è un passaggio nuovo per la sua fede. Che cosa scopre Giobbe? lui che era perfetto, che faceva tutto bene, che credeva in Dio, che non sbagliava mai, che cosa scopre? Che Dio non è solo un Dio che dà, ma anche il Dio che toglie; e questa è una scoperta! questo è un libro che ti porta a conoscere Dio in un modo nuovo. Dopo la prima prova, Giobbe fa questa affermazione, ora può dire di conoscere anche il Dio che toglie, il Dio che spoglia, il Dio che abbassa, il Dio che umilia: è Dio anche quello!

Noi magari ci fermiamo volentieri sul volto luminoso di Dio e crediamo di conoscerlo, poi quando il volto luminoso si oscura perché sopra passa qualche nube, ah! allora non sappiamo più da che parte girarsi! vuol dire che conosciamo solo una parte di Dio, forse solo una piccolissima parte di Dio. Dobbiamo accettare che Dio ci provochi ad una fede nuova, togliendo! Giobbe alla fine della prima prova fa questa affermazione: 'il Signore ha dato'. Questo Dio, il Dio che dà, lui lo conosceva bene, aveva i conti pari con lui, ragioniere perfetto di entrate e uscite. Ma ora la sua religiosità è sconvolta perché viene a conoscere un Dio che toglie e questa è una provocazione per la sua fede! Che farà ora Giobbe? Si ritirerà oppure negherà la fiducia a Dio? O dirà, "Dio non c'è, non esiste nulla, è tutta un'invenzione!" Oppure azzarderà ad andare avanti e proverà a conoscere meglio il Dio che toglie? Pensate, siamo al primo capitolo! sono quarantadue capitoli..... per fortuna che poi si ripete.

Seconda conclusione! dopo la seconda prova, di nuovo la scommessa si gioca nel cielo e gli avvenimenti si compiono sulla terra. Alla fine vedi Giobbe che ormai ha abbandonato tutte le sue sicurezze, seduto in mezzo alla cenere, con un coccio che si gratta e cosa dice? Risponde alla sua donna che lo aggredisce: "Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremo accettare il male?" Questa è una pasticca forte perché c'è una convinzione di Giobbe, ed è che Dio è uno solo, c'è un unico principio di tutto ciò che accade. Qui l'Israelita si è tradito, l'autore ebreo di questo libro si è tradito, perché questa è una concezione tipica della rivelazione biblica, cioè che Dio è la fonte di tutto.

Isaia mette sulla bocca di Dio queste parole, cito così a memoria: "Io creo il giorno e la notte, do la benedizione e la sventura", il Signore è anche colui che provoca la sventura. Nella concezione ebraica della fede, niente può accadere se Dio non lo vuole. Come dice Gesù, "nemmeno un capello del nostro capo cadrà" se Dio non lo vuole, cioè c'è una fonte unica di tutto ciò che accade. Questa è una convinzione che non è facile da accettare, a dirlo è semplice ma poi ti accorgi che si può incrinare ad ogni passo che fai. Però quando Giobbe dice, "se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?" certamente fa un'affermazione di questo tipo. Tutto viene da lui e questa è un'altra convinzione forte della fede che servirà poi a Giobbe per combattere; se questo è vero allora mi devi spiegare 'dove sei', mi devi spiegare 'chi sei'.

Ma non anticipiamo troppo quello che Giobbe farà dopo, però questo suo atteggiamento di riconoscere che tutto viene da Dio, è un altro atto della sua fede. Per noi che abbiamo letto e ascoltato queste frasi è difficile rimanere indifferenti! "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò, il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?" Potremmo masticarle tutti i giorni queste frasi senza assimilarle mai, perché sono affermazioni grandiose!

E' appena all'inizio questo racconto e già ci rendiamo conto davanti a quale uomo noi siamo: paziente? impaziente? non lo so! Certo, le sue affermazioni sono anche sconvolgenti, forse ci sarebbe piaciuto di più vedere uno che china il capo, che non dice nulla, rassegnato. Invece quest'uomo ha qualcosa da dire davanti alle prove che gli vengono e, ricordate, lui non lo sa da dove vengono, ci insisto su questo, lui non sa perché accadono queste cose, Giobbe non legge l'oroscopo, sicché non gli capita di saper prima qualcosa.

Come si chiude la prima parte, l'inizio e il prologo di questo libro? Con un'immagine abbastanza forte! chi ci rimane sulla scena? Giobbe seduto sulla cenere, sulle sue macerie che si gratta con un coccio e la moglie che ci fa una figura così..... un po' come Sara quando ride alla notizia che rimarrà incinta, come la moglie di Tobia, come Eva. Mi verrebbe la voglia di accostare il libro di Giobbe alla prima pagina del racconto della Genesi perché ci sono delle somiglianze: c'è Dio, c'è il serpente, c'è l'uomo, la donna, il paradiso, c'è la prova; non crediate che sia un paragone fuor di luogo.

Di fatto però la donna di Giobbe lo lascia solo. Si avvicinano a lui tre amici che vengono da lontano, sono amici sapienti, li conosceremo! amici che hanno qualcosa da dire, piangono. Però la scena iniziale come termina? Termina con un lungo silenzio: sette giorni e sette notti, un lungo silenzio, il silenzio degli amici di Giobbe che sono venuti per stare accanto a lui. Chissà per la strada cosa si saranno detti? "Che cosa gli diciamo? diciamogli questo o quest'altro!" Invece quando arrivano lì non hanno altro da fare che mettersi in silenzio accanto a lui: un gesto buono, meglio che stare lì a ricoprire Giobbe di parole.

Poi c'è il silenzio di *Giobbe*; ha parlato sì, ha detto quello che ha detto lo sappiamo, poi però sette giorni e sette notti di silenzio. Chi legge, qui dovrebbe fermarsi e dire: "Che succederà? dopo una settimana intera di silenzio chi parlerà?" Ma poi c'è un altro silenzio che è quello più terribile, è il silenzio di Dio! *Giobbe* è solo, *Giobbe* è nel silenzio! un silenzio legato al silenzio di Dio, perché ciascuno di noi, a questo punto, forse vorrebbe che ci fosse l'intervento dell'altro che è Dio; invece l'Altro rimane dietro le quinte, rimane lassù, sulle nuvole quasi; che si facesse vedere, che dicesse una parola! Invece no! sette giorni e sette notti di silenzio! anche questo è motivo di riflessione. Davanti alla sofferenza, io credo, più che dire tante parole, ha un significato 'il silenzio'. Forse anche il silenzio di Dio!

Secondo intervento

16 Febbraio 2007 - h. 21,15

don Angelo

Questa seconda volta, vediamo se si riesce a capire un po' quello che questo libro vuole offrire. Posso dire subito che offre più emozioni che risposte, più tentativi che soluzioni, più domande che risposte, perché si tratta della storia di un uomo, non del problema del dolore. E' la storia di un uomo che soffre, ed è tutta un'altra cosa. Questa è l'impostazione del libro.

Noi abbiamo fatto appena la prima parte del libro di Giobbe che, all'inizio, ha due capitoli in prosa che servono ad impostare il problema, ad avviare il racconto, a creare una situazione.

Come mi suggerisce Fabio, ripeterò per chi non c'era la volta precedente che, nei primi due capitoli, ci sono due livelli del racconto: c'è qualcosa che accade in cielo e qualcosa che accade in terra. In terra accade che c'è un uomo ricco, buono, religioso, osservante, benedetto da Dio, zelante per sé e per la sua famiglia, un uomo perfetto. Non gli manca nulla, né i beni materiali, né una famiglia numerosa, né i beni spirituali. E' Giobbe che, tra l'altro, non è un ebreo, non è un israelita: è un arabo del deserto e quindi già questo sposta l'interesse dell'argomento non su un ebreo esemplare, ma su un uomo di questo pianeta, di questo mondo che vive una storia affascinante alla fine.

In cielo invece c'è un altro signore sul suo trono, c'è il re del mondo, c'è il Signore Dio che si raduna nella corte del cielo e di lassù osserva gli uomini e, a quanto dice questo libro, ha un funzionario osservatore, ha un funzionario ispettore e questo funzionario si chiama il dottor Satana, che ispeziona, che gira per il mondo, gira, osserva e relaziona. E il Signore sul suo trono, nella corte del cielo dove ci sono gli angeli e il dottor Satana, dice: "Hai visto Giobbe che bell'uomo, che tipo?" E Satana dice: "Eh, per forza! non gli hai fatto mai mancare nulla! non può essere che così il tuo servo Giobbe. Non gli hai fatto mai mancare nulla, lo hai sempre benedetto, per forza ti benedice! Proviamo (alla fine dice proprio così) proviamo a toccarlo nelle sue cose". Questo accade in cielo.

In terra, terza scena, accade quello che in cielo è stato stabilito: una serie di disgrazie che portano Giobbe ad essere ridotto alla solitudine. Muoiono i figli, le figlie, gli vengono depredati tutti gli animali, le sue case crollano e Giobbe rimane, così, povero e solo, spogliato di tutti i suoi beni. Eppure, anche in queste condizioni Giobbe benedice il Signore e dice: "Nudo uscii del seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore". Prima prova, primo esame, promosso!

La quarta scena di nuovo in cielo. Il Signore sul suo trono, gli angeli, il dottor Satana l'ispettore e Dio che gli dice: "Hai visto? Che ti dicevo? Giobbe è rimasto fermo, fedele". Il dottor Satana di nuovo dice: "Ma prova a toccarlo nella

sua pelle, nella sua vita, nella sua salute e vedrai cosa accadrà". Dio dà il via a questa nuova prova e Giobbe viene colpito nella sua pelle anche fisicamente, perché poi comincia a grattarsi e quindi vuol dire che gli prude, ha qualcosa di grave nella sua pelle e tutti si allontanano da lui. E di nuovo, davanti a questa prova che lo colpisce nelle ossa e nella pelle, Giobbe si mette in mezzo alla cenere, seduto sulle sue macerie, con questo coccio in mano a grattarsi la sua pelle e dice: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?" La sua moglie gli dice: "Tu sei grullo, te lo avevo detto!" e se ne va.

La scena finale del racconto in prosa è questo Giobbe solo, tremendamente solo, che giace sulle ceneri e si gratta. Da lontano sono venuti tre amici con l'idea di consolarlo. Arrivano, gridano, si stracciano le vesti, rimangono costernati, poi si mettono seduti e per sette giorni e per sette notti, silenzio. Tace Giobbe, tacciono i suoi amici anche per rispetto a lui, ma soprattutto tace il Signore. Sette giorni e sette notti! e dopo sette giorni e sette notti, il primo a parlare è Giobbe.

Questo è l'inquadramento e questi due livelli sono una cosa molto forte. C'è qualcosa che accade in cielo e qualcosa che accade in terra e la cosa che mi sembra giusto sottolineare è che non c'è comunicazione fra questi due livelli. Giobbe non sa quello che è stato deciso in cielo; le disgrazie gli arrivano, la prova gli arriva senza annunciazione, senza angeli che vanno a dire, "attento, perché sta arrivando". Arriva così, e lui non sa il perché, come mai, chi, come arriva tutto questo crollo della sua vita, non lo sa il motivo, perché lui il libro non lo ha letto. Noi siamo in vantaggio rispetto a Giobbe perché leggiamo il libro e sappiamo che così si è deciso in cielo, però Giobbe questo non lo sa. E' questa l'impostazione del racconto che mi pare molto efficace, molto suggestiva e stimolante, piena di suggerimenti e di premesse.

Le risposte di Giobbe le ho appena ricordate, però sono molto significative del suo stato d'animo: "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò". La prova lo ha spogliato e si può dire che Giobbe ora tocca la verità della sua persona. Prima era vestito di bei vestiti, protetto dalle ricchezze, ora nudo e spogliato è un uomo vero, comincia a toccare la verità della sua vita. Comincia, possiamo dire anche per anticipare quello che viene dopo, comincia a scoprire qualcosa di nuovo sulla sua vita. La prova gli si rivela subito come un momento di rivelazione. Non è solo un'umiliazione quella che Giobbe sente nel momento in cui viene spogliato di tutto, ma sente che c'è qualcosa che lo porta vicino alla verità della propria persona.

L'altra esperienza che fa e che mi sembra giusto sottolineare, è che conosce il Dio 'che toglie'. Questa è una novità per lui che era un uomo religioso, che conosceva il Dio che dà, il Dio che retribuisce, il Dio che non sbaglia mai, come lui che stava bene. Nel suo libro dei conti tutto era in pari e conosceva il Dio benefattore. Ora conosce il Dio che toglie. Sarà un danno per lui o sarà un vantaggio conoscere il Dio che toglie? Sarà un cammino per scendere in una fossa

o sarà un sentiero in salita per raggiungere una mèta più alta? Questi sono gli stimoli che io leggo e che trovo in queste espressioni già nell'inizio del libro.

E poi l'altra risposta di Giobbe: "Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare il male?" parole che credo ci sconvolgano sempre perché è una cosa al di fuori del catechismo. Nel catechismo non si può dire questa cosa. Per noi, abituati a separare il bene dal male, trovare il dottor Satana accanto al Signore Iddio, è una cosa che ci sconvolge un po', non corrisponde al catechismo, però questo libro non rispetta il catechismo.

Ora andiamo avanti. Va bene come ho riassunto? Ho cercato di dire qualcosa perché questo è un libro che bisogna starci dentro, per questo mi sono messo a sedere e non so come uscirne, per quale via, per quale strada, perché è una foresta di sentieri.

Però in questo libro abbiamo i catechisti. Ne voglio parlare con rispetto anche se ora li prendo un po' in giro. Sono gli amici di Giobbe, tutti e tre dottori, sapienti non stupidi, nemmeno presuntuosi. Sono gente che sa, gente di esperienza che va da Giobbe col proprio bagaglio, convinti tutti e tre di portargli conforto, perché questo vanno a fare, mica vanno lì per fare un gesto formale. Vogliono essere vicino a Giobbe con la loro sapienza. Ricordate, sono Elifaz, Bildad e Zofar. Vengono da luoghi diversi, sono tre esperti.

La prima cosa che fanno, e in questo sono amorevoli, condividono il silenzio di Giobbe e non è poco per un catechista che vorrebbe invece subito dire, spiegare. Mi scusino i catechisti, ma anche i preti in questo senso sono uguali. Questi tre amici condividono il lungo silenzio di una settimana e credo che questo sia un punto a loro favore, come l'altro punto a loro favore è che non comincino loro a parlare, ma lascino parlare Giobbe.

Il primo discorso, il primo poema è di Giobbe. E' lui che giustamente ha diritto di rompere questo silenzio, tanto più che Dio non lo rompe, quindi qualcuno deve pur parlare e siccome Dio tace, allora parla Giobbe. Gli amici di Giobbe sono bravi a non investirlo subito con tutte le loro convinzioni e le loro esperienze, ma accettano che sia lui a rompere il silenzio e che dica quello che vuole. E sappiamo che Giobbe esce in un lamento sulla propria nascita, in un desiderio di morire, come succede quando la prova arriva, specialmente in questa forma e in questo modo. Si capisce che uno abbia disprezzo della propria nascita e il desiderio di morire per andare in quella zona d'ombra dove tutti sono uguali, i re e i servi, i piccoli e i grandi. Meglio finire là dove c'è pace per tutti.

Capitolo 3

*Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; prese a dire:
Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: «E' stato concepito un
uomo!».
Quel giorno sia tenebra,
non lo ricerchi Dio dall'alto,*

*né brilli mai su di esso la luce.
Lo rivendichi tenebra e morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno!
Quel giorno lo possieda il buio
non si aggiunga ai giorni dell'anno,
non entri nel conto dei mesi.
Ecco, quella notte sia lugubre
e non entri giubilo in essa.
La maledicano quelli che imprecano al giorno,
che sono pronti a evocare Leviatan.
Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
speri la luce e non venga;
non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,
poiché non mi ha chiuso il varco del grembo
materno,
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!
E perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?
Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e perché due mammelle, per allattarmi?
Sì, ora giacerei tranquillo,
dormirei e avrei pace
con i re e i governanti della terra,
che si sono costruiti mausolei,
o con i principi, che hanno oro
e riempiono le case d'argento.
Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,
o come i bimbi che non hanno visto la luce.
Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,
laggiù riposano gli sfiniti di forze.
I prigionieri hanno pace insieme,
non sentono più la voce dell'aguzzino.
Laggiù è il piccolo e il grande,
e lo schiavo è libero dal suo padrone.
Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore,
a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,
che godono alla vista di un tumulo,
gioiscono se possono trovare una tomba...
a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?
Così, al posto del cibo entra il mio gemito,
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,
perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.*

*Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento!*

Ricordiamo un'altra cosa, che questo libro è un poema. Dopo i primi due capitoli in prosa, il libro va avanti in poesia, quindi, come tutte le poesie, è bello ma è anche impegnativo. E' una lettura che si affida a immagini, suoni, espressioni. Il libro di *Giobbe* non è un trattato, è un poema e, dal punto di vista tecnico, è un libro che va avanti con uno schema ben preciso, anche un po' noioso. Tre sono gli amici di *Giobbe* e allora succede che il libro va avanti così: parlano tutti tre volte e ogni volta *Giobbe* risponde a ciascuno. Parla *Elifaz* e *Giobbe* risponde; parla *Bildad* e *Giobbe* risponde; parla *Zofar* e *Giobbe* risponde. E di nuovo, secondo turno, *Elifaz*, *Bildad*, *Zofar*, tre turni.

Cosa può venir fuori da una lettura di questo tipo? Non so, qualcuno di voi ci ha provato? Si rischia di annoiarsi un po', oppure di trovare ripetizioni, ma questo è lo schema. Ad un certo punto c'è un inserimento, ma sicuramente è un inserimento posteriore perché questo libro, lo dico come nota in fondo alla pagina, è stato un po' rimaneggiato, forse perché è apparso troppo forte, troppo ardimentoso, forse anche troppo pericoloso, chissà! E' stato rimaneggiato, ci sono delle aggiunte, quelle però non le considero; ma lo schema tre, per tre, per tre ritorna: ogni amico di *Giobbe*, ogni sapiente dice la sua e *Giobbe* risponde e così via.

Si ha quindi un susseguirsi di poemi che trattano più o meno lo stesso argomento, ma a livelli diversi. Sono 42 capitoli e, nella parte che va dal capitolo 4 al capitolo 31, il libro va avanti così, ed è impegnativo per la lettura. Certo, quello che si nota a una lettura attenta e di cui io mi sono reso conto chiaramente, è che è *Giobbe* a tenere la scena. Questo ripetersi è più un torrente che scende vorticoso che un'autostrada o un fiume lento. *Giobbe* ha un comportamento, un atteggiamento tale che crea un movimento di corrente che è travolgente. Gli amici avrebbero tutte le risposte e si presentano con questa idea, loro sono convinti di avere delle risposte. Alla fine ci si accorge che sono andati sì per consolare *Giobbe*, ma forse sono andati per difendere Dio, perché sono catechisti, perché sono sapienti, perché hanno un'esperienza in queste cose, tanto che, alla fine, chi è che perde la pazienza? non *Giobbe* ma i suoi amici che dicono: "Ma questo non vuol proprio capire!"

Gli amici hanno da offrire a *Giobbe* una medicina, una medicina che anche noi a volte siamo tentati di offrire o di prendere, cioè la medicina della rassegnazione, che viene offerta dando una spiegazione: "Se soffri c'è un motivo! Se soffri qualcuno ha una responsabilità, quindi rimettiti nelle mani della giustizia di Dio e non stare qui a fare tante rivolte. Dio è giusto, quindi se è capitato questo, c'è qualcosa che non va, accetta e rassegnati!" In fondo non è mica stupida questa cosa. La teologia è convinta di questo. E gli amici di *Giobbe* hanno prove. Sono tre caratteri diversi: uno è più attratto dalle visioni, dalle

rivelazioni, un altro dalle parole dei profeti, un altro dall'esperienza, però tutti dicono questa medesima cosa.

Leggo dal capitolo 4, primo versetto. Elifaz è il primo che interviene dopo Giobbe e parla:

"Se si tenta di parlarti ti sarà forse gravoso? ma chi può trattenere il discorso? Ecco, tu hai istruito molti e a mani fiacche hai ridato vigore, le tue parole hanno sorretto chi vacillava e le ginocchia che si piegavano hai rafforzato. Ma ora questo accade a te e ti abbatti, capita a te e ne sei sconvolto. La tua pietà non era forse la tua fiducia e la tua condotta integra, la tua speranza? Ricordalo - e qui sento nelle parole di Elifaz la sua esposizione chiara, precisa del problema - quale innocente è mai perito e quando mai furono distrutti gli uomini retti? Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie. A un soffio di Dio periscono e dallo sfogo della sua ira sono annientati".

Si sente la convinzione di Elifaz, come dicono tanti, che Dio è giusto: "E' mai successo che l'innocente è andato in perdizione?" (Noi si dice di sì, qualche volta!) Ma è una visione del mondo tipica nella Bibbia: chi conosce la benedizione di Dio, vuol dire che è un uomo giusto, è una teoria precisa, ineccepibile. E così, anche gli altri, tutti espongono questa convinzione. Vogliono che Giobbe prenda la medicina della rassegnazione sulla base della convinzione che Dio è giusto, che il male viene punito, che quando c'è uno sconvolgimento vuol dire che c'è un peccato. E' una convinzione comune. Ricordate il Vangelo, l'episodio del cieco nato? "Chi ha peccato lui o i suoi genitori perché quest'uomo nascesse cieco?" Ma anche noi ne siamo convinti: "Che ho fatto di male?" si dice tutti così, perché è radicato nella nostra convinzione che se succede una disgrazia, ho fatto del male.

A queste ripetute affermazioni degli amici che girano e rigirano su questo tema in varia maniera presentando tutti questa giustificazione di Dio, Giobbe reagisce e reagisce difendendosi, proclamando la propria innocenza, dichiarando la convinzione di non meritare nulla di quello che gli è successo e di ritenere la sua situazione inspiegabile. Insisto su questo.

Vorrei leggere solo alcuni passaggi del capitolo 10 - non possiamo leggere tutto - proprio all'inizio del capitolo 10. La domanda di Giobbe non è solamente, "perché mi è successo questo?", ma la domanda è, "Dio dov'è? Tu, Dio, dove sei?" E qui al capitolo 10 già c'è una prima espressione forte:

"Stanco io sono della mia vita! darò libero sfogo al mio lamento, parlerò nell'amarezza del mio cuore. Dirò a Dio: - Non condannarmi! Fammi sapere perché mi sei avversario. E' forse bene per te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i progetti dei malvagi? Hai tu forse occhi di carne o anche tu vedi come l'uomo? Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo, i tuoi anni come i giorni di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa e frugare il mio peccato, pur sapendo che io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?"

Giobbe non parla tanto ai suoi amici, Giobbe parla a Dio e vuol sapere da che parte sta, se è un avversario: "Perché mi scruti continuamente per vedere il mio peccato? "Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi?" Cioè, "Tu sei il Dio che mi crea o il Dio che mi distrugge?" Il discorso di Giobbe va su questo fronte, è continuamente una sfida e una provocazione nei confronti di Dio.

"Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare. Non m'hai colato forse come latte e fatto accagliare come cacio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto. Vita e benevolenza tu mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito. Eppure questo nascondevi nel cuore. So che questo avevi nel pensiero".

Sentite come parla Giobbe a Dio, che coraggio ha in quelle condizioni dove forse anche noi gli diremmo, "ma sta' tranquillo, consegnati, abbandonati, rassegnati!" Quest'uomo non la beve questa medicina, vuol fare del cumulo delle sue macerie una rampa per salire; vuol fare della sua disgrazia un campo di battaglia; non vuole combattere con i suoi amici, non gliene importa molto, perché tanto sa che non hanno ragione, ma vuole confrontarsi con Dio e le sue parole sono proprio come un continuo salire in questa direzione:

"Eppure questo nascondevi nel cuore, so che questo avevi nel pensiero! Tu mi sorvegli, se pecco e non mi lasci impunito per la mia colpa. Se sono colpevole guai a me! Se giusto, non oso sollevare la testa, sazio di ignominia, come sono ed ebbro di miseria. Se la sollevo - altra immagine forte che mi piace molto - tu come un leopardo mi dai la caccia e torni a compiere prodigi contro di me, su di me rinnovi i tuoi attacchi, contro di me aumenti la tua ira e truppe sempre fresche mi assalgono. Perché tu mi hai tratto dal seno materno? Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto! Sarei come se non fossi mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba! E non son poca cosa i giorni della mia vita? Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco".

Avete sentito? - tu mi pigli per il collo, mi soffochi, lasciami respirare! - questo dice Giobbe a Dio. La sua sofferenza non lo abbatte, ma lo sprona come un cavallo che viene speronato o come un insetto che viene schiacciato o un animale che viene ferito. Cominciamo a vedere che Giobbe ferito è più forte di prima. Ha un coraggio che prima non aveva. Mai prima Giobbe avrebbe detto queste parole. Quando tutte le cose andavano a puntino, sia da parte sua sia da parte di Dio, non avrebbe mai detto queste parole.

E qual è il vero Dio? Quello che benedice, che ripaga, pari pari come la bilancia oppure è in un altro modo? Avrò ragione Giobbe a dire queste cose? Giobbe non bestemmia, anche se lo rasenta, ma dice delle cose nei confronti di Dio che ci turbano. Noi che seguiamo questo libro, siamo al decimo capitolo, ci accorgiamo di essere su un terreno pieno di sassi, di quelli a punta; siamo in un torrente che va in giù. Che si fa? Si sta sulla riva a guardare che succede o si ha

il coraggio anche noi di entrare dentro come Giobbe per vedere come va a finire? Perché il libro è fatto così. Il libro va letto e quando lo leggi devi appassionarti e devi scegliere: se condividi i discorsi e lo stile degli amici di Giobbe oppure provare a condividere il coraggio, l'ardire di quest'uomo. Ci rendiamo conto che non è la reazione di un uomo miscredente, questa è la forza del libro! È un uomo credente che il dolore ha portato sulla soglia e vuol vedere oltre. Non vuole tornare indietro e rannicchiarsi, tornare bambino, ma vuole andare avanti e si accorge che questa è una sfida, perché il cammino della sua religiosità e della sua fede deve passare da qui.

Tutto questo andamento del libro arriva a un culmine e anche questo ci sconvolge. Passo al capitolo 31 perché i capitoli sono molti e il testo si ripete. È comunque bello leggerlo perché si capiscono meglio le posizioni degli amici di Giobbe e quali motivazioni portano per sostenere la loro tesi. Non è che sia ingiusta la loro tesi, però può essere la risposta per Giobbe? La tesi degli amici di Giobbe può andare bene per un libro di teologia, ma per la storia di un uomo che è nella prova, può bastare? Forse fino a un certo punto può servire, ma poi non basta.

Nello schema generale di questo capitolo si capisce che questo dialogo sembra una spirale, uno dopo l'altro gli amici sono come una spirale e Giobbe porta il livello sempre più in alto. Giobbe sale e gli amici vanno sempre più giù fino al punto che alla fine tirano i remi in barca e dicono: "Non ce la facciamo a convincerti, la medicina non la vuoi prendere e allora pace! chiuso!" Giobbe si trova in cima alla rampa ancora più solo, perché nessuno ha il coraggio di dire quello che Giobbe dice.

Capitolo 31, ultimi versetti. Qui si raggiunge proprio il culmine delle risposte di Giobbe, è l'ultima dichiarazione di Giobbe, la dichiarazione della propria innocenza; dopo tutti i tentativi dei suoi amici di incrinare le sue certezze, di aiutarlo a rendersi conto di qualcosa di importante per la sua esperienza, Giobbe chiude dichiarando la propria innocenza.

"Se contro di me grida la mia terra e i suoi solchi piangono con essa; se ho mangiato il suo frutto senza pagare e ho fatto sospirare dalla fame i suoi coltivatori, in luogo di frumento getti spine, ed erbaccia al posto dell'orzo".

Cioè, se ho sbagliato in qualcosa, mi vada male tutto. Giobbe è sicuro di non avere sbagliato mai. Certo rasenta la presunzione però bisogna concedere all'eroe di avere più coraggio di tutti, bisogna concederglielo. Poi continua:

"Avessi uno che mi ascoltasse! ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!"

Questa è una citazione in giudizio. Giobbe cita in giudizio l'Onnipotente. L'avreste fatto voi? Fa una dichiarazione di innocenza, la firma e dice: "Ora

l'Onnipotente mi risponda!" Ecco dove la prova ha portato Giobbe: non a una rassegnazione pacata, a un abbandono, ma a una citazione in giudizio di Dio.

"Il documento scritto dal mio avversario vorrei certo portarlo sulle mie spalle e cingerlo come un diadema! Il numero dei miei passi gli manifesterei e mi presenterei a lui come sovrano".

Questo dice Giobbe, sono le sue ultime parole. Qui c'è un po' di disordine nei versetti. Questa versione della Bibbia li colloca così, ma cambia poco, non è l'ordine in cui li metti che conta, ma il loro contenuto.

Giobbe a questo punto invece di essere debilitato dalla prova è esaltato dalla prova! Vi rendete conto?! Chi ci riesce a fare una cosa così? Invece di fare della prova un luogo di distruzione, di annientamento, egli fa della prova una rampa, una scala per salire più in alto. Alla fine invece di essere una prova, si presenta a Dio e lo cita come un sovrano. "Mi presenterei a lui come sovrano". Questo è uno dei passaggi più provocatori e più seri di questo libro.

I sette capitoli seguenti sono un'aggiunta che non hanno nulla a che fare con quelli precedenti nei quali hanno parlato gli amici e ha parlato Giobbe. Giobbe ha potuto parlare e dire quello che aveva nel cuore senza risparmio, con molto coraggio, a volte da sembrarci orgoglio e presunzione, però così ha fatto Giobbe. Questo è il personaggio che sta sulla scena di questo libro, il quale non è semplicemente l'uomo paziente, ma è molto di più: è l'uomo coraggioso, l'uomo valoroso. A questo punto vi domando se avete nella Bibbia qualche altro modello di gente che ha fatto questo cammino? Non è mica tanto semplice, tanto facile la posizione di chi invece di cercare con Dio l'abbraccio, l'abbandono, cerca lo scontro; invece di stare davanti a Dio in atteggiamento remissivo, stare davanti a Dio come un lottatore. Giacobbe è un lottatore con Dio e quando leggo Giobbe non posso fare a meno di ricordare quell'episodio unico, misterioso ma straordinario, della lotta di Giacobbe con Dio, raccontato al capitolo 32 del libro della Genesi. Dio sì, vuole servi obbedienti, ma Dio vuole anche lottatori.

C'è un modo di stare davanti a Dio che Giobbe sceglie, che è quello di lottare. Di questo atteggiamento, Dio sarà contento oppure sarà scocciato? Dio si sentirà offeso dalle parole di Giobbe e dal suo ardire oppure accetterà questa sfida? E' la seconda parte del libro. Ce ne sono rimasti pochi di capitoli e a questo punto credo che bisogna andare alle risposte di Dio.

Intanto Dio non ha mai parlato con Giobbe, ricordiamocelo. Anche all'inizio, tutto è accaduto all'insaputa di Giobbe. Dio nel trono del cielo con il dottor Satana, gli angeli, tutti lassù e Giobbe procede nel suo cammino, con la sua prova. Al capitolo 38 avviene l'impatto, come sarà? A questo punto sarebbe interessante sapere che cosa ci aspettiamo. Intanto, gli amici di Giobbe che si potevano aspettare? Avranno pensato, "Ora Dio viene e lo fulmina! ed è giusto che lo fulmini perché se non lo fulmina, noi dobbiamo strappare tutti i nostri libri, smettere di fare catechismo perché non torna più nulla!" Credo che gli amici di

Giobbe potevano sperare solo in questo: che venga Dio, che gli dia un altro colpo e così finisce. E noi che ci aspettiamo? E Giobbe che si aspetta? Anche Giobbe si aspetta qualcosa perché l'ha provocato, quindi si aspetta un giudizio, si aspetta di combattere: "Io sono così, ti aspetto, ci si vede dietro il campanile a mezzanotte!"

Il libro è così: portare l'uomo a un confronto con Dio forte e profondo, portarlo a un certo punto dove tutti hanno finito le cartucce, gli amici di Giobbe hanno terminato tutti i discorsi, hanno provato in tutti i modi: tre, per tre, per tre, quindi figuriamoci! non sono mancate le parole. Giobbe ha detto tutto perché più di tanto sennò... è un po' troppo! fuor che bestemmiare credo che abbia detto tutto; veramente, non scherzo! Questo è Giobbe, uno che benedice Dio anche se gli dice, "vieni qua, fatti vedere, io sono pronto" come in un duello. Giobbe il combattente, il lottatore è pronto, la prova lo ha reso forte. Questa è una cosa che per me è già un messaggio ed è sconvolgente. La prova lo ha reso così forte da sentirsi in diritto di sfidare Dio. E' il libro che lo dice.

E Dio risponde. Il capitolo 38 comincia così: "Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine". Prima di leggere che cosa dice Dio, dobbiamo fermarci un po'. Intanto 'di mezzo al turbine' che vuol dire? Cos'è questo turbine? Dovete pensare al Sinai per avere un'immagine, dovete pensare alla montagna ardente, quando il monte era tutto un fuoco, lampi, fulmini e Dio si rivela a Mosè. Il turbine è questo. Dio risponde e si presenta a Giobbe. Già il fatto che Dio si presenti, credo che sia un punto a favore di Giobbe, non è vero? perché lui l'ha citato in giudizio. Sapete che uno degli *escamotages* per non essere giudicati è quello di non presentarsi. Invece Dio si presenta e questo è un punto a favore di Giobbe; non manda un messaggero, nemmeno manda il dottor Satana che chissà dov'è. Capite, viene lui! E non viene dimesso - questa è un'altra cosa forte - non viene in tono umile, viene nello splendore della sua grandezza, questo vuol dire 'di mezzo al turbine'. E' una teofania, una rivelazione grandiosa di Dio, ma questo vi sembra giusto? C'è un uomo in queste condizioni e Dio viene così?! vieni più calmo! Investire un uomo già così messo male, investire un uomo con un cumulo di gloria non va bene! Eppure Giobbe deve essere rimasto contento perché: "Hai visto? è venuto come volevo io!" Cioè che Dio venga, si presenti nello splendore - anche questo è un punto a favore di Giobbe - vuol dire che Dio ritiene Giobbe degno di combattere. Dio poteva scendere e dirgli: "Ah, scusami!" in tono più pacato, lisciarlo, consolarlo. No! Giobbe lo ha sfidato, Giobbe ha rizzato la rissa - si dice vero? - e Dio accetta e si presenta a Giobbe senza rispettarlo, senza abbassare la sua grandezza, si presenta come Giobbe lo vuole. Questo è un altro elemento importante. E' già una prima risposta che Dio si presenti e si presenti in questo modo. E si presenta non solo così, ma rilanciando la sfida. Cosa dice Dio?

"Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti? Cingiti i fianchi come un prode, io ti interrogherò e tu mi istruirai."

Non solo Dio scende, accetta la sfida, ma dice a Giobbe: "Bene, allora in piedi e combatti!" Perché 'cingiti i fianchi come un prode' è il duello! 'metti le armi alla cintura e combattiamo!'

Dio vuole i lottatori, Dio vuole gente che lotta anche con lui e quindi torna alla memoria Giacobbe e la sua lotta con Dio, perché in quella lotta l'uomo si può esaltare e anche Dio si esalta. Dio interviene nei confronti di Giobbe due volte, sempre di mezzo al turbinio anche nella seconda sfida, e dice di nuovo, 'cingiti i fianchi come un prode e combatti!'

Questo momento iniziale della risposta di Dio mi pare un elemento a favore di Giobbe. Dio riconosce a Giobbe il suo diritto di non prendere la medicina della rassegnazione, di non accontentarsi cioè di quella teologia che dice che Dio è giusto, che Dio retribuisce equamente, che Dio dà il male a chi fa il male e il bene a chi fa il bene. Però non sempre succede e allora? Quando la teologia viene travolta dagli avvenimenti che succede? Che Dio non c'è più? Giobbe ha provato invece a navigare su altre sponde.

Dio quindi si presenta in questo modo due volte e mi pare giusto sottolineare che anche la seconda volta il Signore risponde a Giobbe 'di mezzo al turbine', (capitolo 40, versetto 6). Questa cosa che sembra un particolare irrilevante, invece per me è piena di significato. Dio parla, e qui voglio riassumere la risposta di Dio. Due volte risponde il Signore di mezzo al turbine e nella prima (una pagina stupenda, anche sul piano poetico, è una delle pagine più belle di tutta la Bibbia) Dio dispiega davanti a Giobbe la bellezza del creato. Ma guarda un po', questo qui c'aveva altri problemi che guardare le stelle! e invece... Si diceva prima quando siamo arrivati, "ci deve essere un cielo stasera!" Perché, guardare le stelle è da stupidi?

Lo leggo questo brano perché è bellissimo (capitolo 38, versetto 4):

"Dov'eri tu - e guardate che questa parola è detta per me, per ciascuno di noi - quando ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, e chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta? Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte e ho detto: - Fin qui giungerai e non oltre e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde. - Da quando vivi hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora perché essa afferri i lembi della terra e ne scuota i malvagi? Si trasforma come creta da sigillo e si colora come un vestito. E' sottratta ai malvagi la loro luce ed è spezzato il braccio che si alza a colpire. Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? Ti sono state indicate le porte della morte e hai visto le porte dell'ombra funerea? Hai tu considerato le distese della terra? Dillo, se sai tutto questo! Per quale via si va dove abita la luce e dove hanno dimora le tenebre perché tu le conduca al loro dominio o almeno tu sappia avviarle verso la loro casa? Certo, tu lo sai, perché allora eri nato e il numero dei tuoi giorni è assai grande! - vedete piglia anche in giro - Sei mai giunto ai serbatoi della neve, hai mai visto i serbatoi della grandine, che io riservo per il tempo

della sciagura, per il giorno della guerra e della battaglia? Per quali vie si espande la luce, si diffonde il vento di oriente sulla terra? Chi ha scavato canali agli acquazzoni e una strada alla nube tonante, per far piovere sopra una terra senza uomini, su un deserto dove non c'è nessuno, per dissetare regioni desolate e squallide e far germogliare erbe nella steppa? Ha forse un padre la pioggia? O chi mette al mondo le gocce della rugiada? Dal seno di chi è uscito il ghiaccio, e la brina del cielo chi l'ha generata?.....

Poi parla di diversi animali. Credo una delle più belle è la descrizione del cavallo al capitolo 39, versetto 19:

"Puoi tu dare la forza al cavallo e vestire di fremiti il suo collo? Lo fai tu sbuffare come un fumaio? Il suo alto nitrito incute spavento. Scalpita nella valle giulivo e con impeto va incontro alle armi. Sprezza la paura, non teme, né retrocede davanti alla spada. Su di lui risuona la faretra, il luccicar della lancia e del dardo. Strepitando, fremendo, divora lo spazio e al suono della tromba più non si tiene. Al primo squillo grida: - hi, hi - e da lontano fiuta la battaglia, gli urli dei capi, il fragor della mischia".

I capitoli 38 e 39 sono una carrellata sull'universo, un'esposizione dell'opera di Dio. Nella prima risposta Dio spiega davanti a Giobbe l'opera della creazione e la sua sapienza, perché dice a Giobbe: "Dov'eri tu quando io facevo questo? Tu sai da dove viene la luce, dove si forma la pioggia, i canali dell'acqua, tu lo sai?" La sapienza di Dio!

Il secondo intervento, la seconda risposta di Dio è di nuovo una presentazione della sua creazione in due animali poderosi, segno di potenza. Prima ha parlato della sapienza ora di potenza e presenta due animali che nella Bibbia vengono chiamati in ebraico Behemot e Leviatàn. Behemot vuol dire bestia, bestione, addirittura al plurale e Leviatàn, che si traducono e poi anche le immagini del poema lo fanno capire, in 'ippopotamo' e 'coccodrillo'. Pensate un po' su questa scena cosa viene fuori: l'ippopotamo e il coccodrillo, due animali che sono segno della forza che l'uomo non può addomesticare. Segno di potenza e di una forza che sfugge all'uomo.

Dio risponde a Giobbe in questo modo e questo meriterebbe un'altra sosta. Che risposta è? Si può essere soddisfatti, oppure siamo ancora più disorientati? Una risposta così ci sembra sufficiente, adeguata? Io vedo scuotere il capo da tanti di voi, eppure la risposta è questa! "Lei non sa chi sono io!" però Dio è l'unico che lo può dire e quando lo dice, dice qualcosa di importante. Possiamo essere sì un po' stupiti in senso negativo, forse ci si aspettava un altro tipo di risposta! Quale, non lo so; se io vi domando quale, non so se poi me lo sapete dire. Si può ritenersi forse insoddisfatti lì per lì, a primo acchito, davanti a queste risposte, però non ce ne sono altre. Una cosa che posso dire intanto e che mi sembra molto importante, la dico per addolcire, per rompere la delusione di questa risposta, è questa: Dio non accusa Giobbe! Dio non dice a Giobbe che tutto quello che gli è successo è a causa di una sua colpa. Dio non prende la strada degli amici di

Giobbe, non accusa Giobbe e questo già mi sembra un motivo per accogliere questa risposta.

Ma ancora non siamo in fondo. Giobbe ora cosa farà? Siamo di nuovo messi in difficoltà perché noi siamo rimasti delusi, ma Giobbe no! e quindi se Giobbe non è rimasto deluso, a questo punto bisogna ritornare nel torrente e provare a condividere la risposta di Giobbe.

Giobbe accetta la risposta e la dichiarazione di Dio; soprattutto il fatto che si sia presentato, 'è venuto', 'è venuto!' Sì, ha detto, "tu non sai chi sono io" ma ha ragione! Giobbe non è mica uno stupido e nemmeno un orgoglioso fino all'estremo. Lui ha fatto il possibile, è andato forse anche oltre il possibile, però sa anche riconoscere la verità e alle dichiarazioni di Dio, alle parole di Dio, Giobbe risponde per due volte poche parole, ne aveva dette tante, le ha finite tutte. Alla prima dichiarazione, alla presentazione di Dio che gli spiega la sua sapienza in tutto l'universo, Giobbe rivolto al Signore disse:

"Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte ma non continuerò".

Non ci sembra più nemmeno il solito, ma è venuto l'Onnipotente, l'Onnipotente è venuto ed è la prima volta che entra in scena vicino a Giobbe. Non gli era mai successo, e davanti all'Onnipotente dice, 'sono un meschino', sono piccolo, questo vuol dire. Giobbe non dice, 'sono peccatore', perché questa non la beve, non c'è niente da fare, non lo dirà mai e questa è una delle forze di Giobbe e del libro. Non lo vuole ammettere perché sa che non lo è, però dice a Dio sono meschino, sono piccolo; piccolo sì, ma non è uguale a peccatore. Piccolo vuol dire, 'conosco il limite, mi rendo conto del limite'; davanti a tutto quello che tu hai fatto, certo mi rendo conto del mio limite, sono meschino. E' la prima risposta.

La seconda risposta si trova al capitolo 42, dopo che Dio ha messo davanti a Giobbe questi due animali poderosi e indomiti, l'ippopotamo e il coccodrillo. Giobbe rispose al Signore dicendo, bisogna leggerle le parole di Giobbe:

"Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza avere scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. 'Ascoltami e io parlerò, io ti interrogherò e tu istruiscimi' Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere."

Questa è una grande affermazione! Quella di Giobbe ci appare una resa. Intanto dico una cosa: Giobbe ha trovato pace, non si può sempre combattere. E' giusto che Giobbe trovi pace, che il torrente arrivi al mare. In qualche modo bisogna trovare pace e Giobbe la trova alla fine riconoscendo di essere piccolo e che Dio è infinitamente sapiente, riconoscendo che Dio può tutto. 'Tutto tu puoi!' Anche questa affermazione è importante: tu puoi tutto, l'uomo ha un limite. Dio può tutto, può tirar fuori il bene dal male, può fare quello che vuole, certo lo

deve fare, perché se fa quello che voglio io è un gran pasticcio! Se si chiama l'Onnipotente vuol dire che è onnipotente, che può tutto, nulla, nessuna cosa è impossibile per lui.

Giobbe arriva a questa convinzione dopo le parole di Dio e poi fa questa affermazione veramente forte: "Io prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono". Questa è una cosa grandiosa. Giobbe aveva vissuto una vita a offrire sacrifici, a pregare, non lo aveva mai visto, mai! La prova e il suo coraggio - perché ci vuole coraggio altrimenti non si arriva a questo - il coraggio, l'ardire di Giobbe, lo porta a vedere Dio. Non a conoscere Dio! La soluzione della prova di Giobbe non è una soluzione intellettuale, non dice, 'ora ho capito perché', no! non ha capito nulla! la soluzione è esperienziale, la soluzione è l'esperienza, "ora ho visto Dio!" Ha visto Dio, non dietro ai suoi olocausti e ai suoi sacrifici, dietro la sua giustizia e la sua integrità, ma l'ha visto oltre l'orizzonte. Ha visto quella parte oscura di Dio che non tutti possono vedere, che non tutti possono conoscere! La prova ha portato Giobbe a gettare lo sguardo sul lato oscuro di Dio. Perché Dio ha un lato oscuro che è molto più grande di quello che è visibile, altro che la luna! E solo chi attraversa una prova può arrivare a gettare uno sguardo sul lato oscuro di Dio, che non vuol dire lato cattivo di Dio. Lato oscuro vuol dire quella parte di Dio che non è nei libri, non sta nel catechismo, che non si capisce.

Scoprire che Dio non si può capire è una delle più grandi scoperte della fede. Giobbe è arrivato a questo punto. I suoi amici non sono capaci, i suoi amici stanno su un impalcatura e più su non vanno. Bravi, sapienti, hanno tanta esperienza, hanno interrogato tanta gente, hanno letto le scritture, però sono fermi lì. Giobbe invece non te lo dice cosa ha visto, però dice, "io l'ho visto!" Giobbe può dire di aver fatto questa scoperta, ha conosciuto Dio e credo anche che si possa dire che non solo ha colto il lato oscuro di Dio, ma anche il lato oscuro di se stesso, perché, insomma, chi fa questo cammino non misura solo la grandezza di Dio, ma misura anche il proprio limite. E' riconoscere il lato oscuro della propria esistenza.

Il libro chiude in prosa. Chiude in prosa con una finale come quella quando arrivano i nostri. Anche questa può essere una delusione, invece non lo è. Leggo:

"Dopo che il Signore aveva rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: 'La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe.'

Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita andarono e fecero come loro aveva detto il Signore e il Signore ebbe riguardo di Giobbe.

Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo

commiserarono e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro.

Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette 14.000 pecore e 6.000 cammelli, 1.000 paia di buoi e 1.000 asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di stibio. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte della eredità insieme con i loro fratelli. Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora 140 anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni, poi Giobbe morì vecchio e sazio di giorni."

Questa è la conclusione. Ci sembra abbastanza? Però occhio! Intanto Dio emette una sentenza molto pesante sugli amici di Giobbe. Chiede loro di fare penitenza di espiare il loro errore e di chiedere scusa, 'non avete detto cose rette su di me'. C'è una sentenza chiara sugli amici di Giobbe. E' l'autore del libro che chiaramente mette in crisi la teologia ufficiale, cioè quella che tutti si adotta. Non è che si deve rinnegare, però non è sufficiente, quindi gli amici vengono condannati con una sentenza di condanna.

E Giobbe? Giobbe davvero ritorna come prima? Si ha l'impressione alla fine che tutto ritorni come prima come se nulla fosse successo, ma non è così. Prima di tutto, ciò che è perduto non ritorna; è vero sì, che Giobbe ritrova prosperità, ma ciò che è perduto non ritorna. Secondo, la Scrittura dice che è più ricco di prima, raddoppia la sua ricchezza, ma cosa vuol dire questo, solo che è più ricco di prima? Vuol dire che è più arricchito. La prova lo ha reso più grande, la prova lo ha fatto salire, gli ha dato dignità, un onore che prima non aveva, perché non aveva mai combattuto con Dio, ma ora che ha combattuto con Dio, porta le medaglie e questa è una ricchezza. Giobbe è più ricco di prima, non solo, ma è più ricco di prima perché ha le cicatrici.

Un uomo non è un uomo e neppure una donna è una donna se non ha cicatrici. Un uomo che non ha combattuto, che non ha i segni della lotta, non è ancora un uomo. Giobbe non è quello di prima, non c'è niente di prima; ve l'ho già detto, conosce un Dio diverso da prima, conosce un Dio che toglie, il Dio che si nasconde, conosce il lato oscuro di Dio. Con questo Dio ha lottato ed è rimasto ferito, ma può presentare delle ferite come un titolo di onore, come un titolo di vittoria. Penso a Gesù che mostrò le mani e i piedi. Le ferite non sono umilianti, le ferite sono esaltanti. Giobbe ha fatto questa esperienza e quindi è più ricco di prima.

La conclusione del libro ci presenta un uomo nuovo, un uomo che non è nemmeno paragonabile con quello dell'inizio del libro. E su questa scena finale, vedete, c'è Dio, c'è Giobbe, ci sono gli amici di Giobbe, c'è anche la donna di Giobbe anche se non la rammenta, perché se ha altri figli non li ha certo comprati al mercato! Però, attenti bene, c'è un personaggio che non ritorna: il 'dottore!' cosa vorrà dire? E' l'unico che non torna sulla scena il dottor Satana. Come mai? Eppure ci poteva anche stare sulla scena. Dio gli poteva dire: "Vieni, guarda cosa hai combinato, guarda cosa è venuto fuori, chi aveva ragione te o io?" Eppure

Satana non c'è. Dove sarà? Perché l'autore non ce l'ha messo? Se n'è scordato oppure...? Qui viene da tirar fuori delle conclusioni, delle affermazioni, io ve le dico, poi fate voi! E' uno sconfitto però è anche così vicino a Dio, così nascosto...! non sarà nel lato oscuro di Dio? Ora vi rimetto in confusione, non sarà una parte del suo mistero?

Noi siamo sempre tentati di esser manichei, cioè dividere. Che Satana alla fine non ritorni sulla scena, per me ha due conseguenze e una è questa: Satana si dissolve nel lato oscuro di Dio, è parte del suo mistero. Non so se sapete, ma nella mistica ebraica c'è un'affermazione molto curiosa e interessante. Se io vi domandassi: la creazione di Dio è un'opera della sua grandezza o della sua debolezza? Della sua debolezza? Perché della sua debolezza? Creando Dio si è ritirato, si è dato un limite. Gli ebrei lo chiamano *tzimtzum* parola simpatica che ho visto in Israele sui containers, su cui c'è scritto *tzim*, lo usano ancora.

Capite, la creazione vista come opera della debolezza di Dio, di un Dio che si ritira per fare posto al mondo e forse in questo atto di Dio che si ritira, c'è posto anche per lui, per il dottore. Lo so che dico delle cose un po'... però il libro ci costringe a parlare anche di lui, perché alla fine è lui che rimane fuori della scena e qualcosa bisogna dire, c'è una provocazione! All'inizio lo abbiamo visto come un ispettore, fa parte della corte celeste, ora è scomparso, allora mi viene da dire è nascosto dietro.

Un'altra cosa bisogna dire, non l'ha detta Giobbe, non la dice il libro, ma è grazie a Satana che Giobbe ha fatto questa esperienza. Perché se Satana non avesse proposto la sfida, fatta la scommessa, Giobbe sarebbe rimasto il credente formale, bravo, ma insomma quello di prima. E' grazie a questa proposta, a questa sfida del Satana che Giobbe ha fatto un'esperienza che lo ha esaltato, quindi la prova è benedetta, non c'è niente da fare. Si può anche non dire se non volete dirlo, ma la prova è benedetta, perché Giobbe alla fine è un uomo nuovo. E' un uomo più ricco, un uomo più grande, più sapiente, più credente e arriva dove i suoi amici catechisti non arrivano.

Queste sono le altre due conclusioni nascoste nelle pieghe delle ultime pagine, perché il personaggio è scomparso, però bisogna parlarne. Chiaramente il Satana di questo libro non è da pensare come il Satana di cui tante volte si ha l'immagine, però è questo. Se pensiamo bene, anche dalla tradizione sappiamo che Lucifero era il numero uno degli angeli, lo dice la tradizione giudaica e cristiana su Lucifero, e credo che questo possa appena alludere a qualcosa.

Come vedete questo libro è un campo minato, il percorso in questo libro è un continuo sconvolgimento e travolgimento. Non è semplicemente un libro sul problema del dolore, ma è molto di più. Io l'ho percorso, ho cercato di suscitare interesse, ho detto le cose più importanti, ma ce ne sarebbero anche altre, però credo che queste bastino per digerire questo libro e apprezzarne la grandezza; un libro che è considerato uno dei più preziosi dell'umanità. Mettetelo accanto alla Divina commedia, al Faust di Goethe; accanto ai libri più grandi dell'umanità ci sta Giobbe e nessuno lo leva di lassù.

Sentiamo se avete qualche osservazione, qualche domanda, però ricordate che qui le risposte non ci sono.

Patrizio B.

Di questo tipo di combattimento, di questa posizione che *Giobbe* assume, troviamo qualcosa anche nel Nuovo Testamento oppure no?

don Angelo

La domanda mi piace. Non so se l'avete notato, ma io non ho mai rammentato *Gesù*. L'ho fatto apposta. Sinceramente prima di leggere questo libro con più attenzione ho sempre pensato: "Basta portare *Giobbe* da *Gesù* e *Giobbe* trova pace, trova risposta a tutte le sue ribellioni". Dopo aver letto questo libro e anche il Vangelo con più attenzione, credo che sia avvenuto il contrario, che *Gesù* sia stato da *Giobbe* e abbia imparato da *Giobbe* il valore della prova. Pensate alla Lettera agli Ebrei: "Fu reso perfetto mediante la sofferenza".

Anche il Vangelo va letto in questo modo io credo, con più considerazione alla lotta che *Gesù* ha sostenuto. Domenica leggeremo le tentazioni; le tentazioni sono un combattimento, ma non un combattimento finto per farci vedere come bisogna fare! Guai a noi se lo leggessimo come se *Gesù* avesse fatto quella scenata per farci vedere come fare, non è così! E' una lotta vera, anche *Gesù* ha lottato e anche *Gesù* è rimasto ferito. *Giacobbe* uscì dal combattimento che zoppicava, perché chi può uscire da un incontro vero con Dio senza ferite? Anche il Vangelo, leggiamolo in questo modo per vedere come *Gesù* ha lottato veramente a cominciare dalle tentazioni nel deserto e poi in tutta la sua vita. Alla fine del racconto delle tentazioni l'Evangelista Luca dice: "Dopo aver subito ogni genere di tentazioni il diavolo lo lasciò per ritornare all'ora stabilita". Poi leggeremo il racconto della Passione, un'altra lotta! Tutta la vicenda della Passione letta in questa chiave ci fa vedere come *Gesù* sia stato alla scuola di *Giobbe*. Io questo lo dico con molta sicurezza.

Aldo P.

Comunque viene fuori un eroe, un eroe tragico perché la misura è la sofferenza e siccome passiamo tutti attraverso la sofferenza estrema che è la morte, avere la convinzione che nonostante tutto c'è la possibilità di eroismo nella vita, vuol dire essere degli eroi tragici. La vittoria è sempre andare al di là, magari non è una vittoria di tipo personale, però è un andare al di là anche della verità; penso ai personaggi della tragedia greca.

don Angelo

La differenza tra *Giobbe* e i personaggi della tragedia greca è che in *Giobbe* la conclusione è una vittoria, c'è un risultato. Il libro di *Giobbe* è stato scritto quando *Eschilo* scriveva le sue tragedie, cioè non è lontano da quel tempo. Quando il libro di *Giobbe* fu scritto, in *Grecia* c'era la filosofia, c'erano i tragici

che scrivevano le loro tragedie, siamo in quel periodo là. Il libro di Giobbe presenta sì un eroe tragico, che affronta un combattimento, subisce una prova, però ha un risultato. E il risultato è veramente originale rispetto alla tragedia greca.

Io credo che questo libro sia anche un invito, una proposta di vivere il tempo della prova come una stagione favorevole. Lo so, può essere conturbante.....d'altra parte, ma è la via! Puoi anche non farlo, ti metti nell'angolo e dici, "io do forfait" non combatto, va bene. Il Signore ti abbraccia, per carità, ti porterà in cielo come un bambino, ma se tu accetti di fare il percorso che la prova ti mette davanti, tu sarai entrato in cielo come un eroe. Va bene, sarà uguale? Chissà? Fare del tempo della prova un campo di battaglia, non con la pretesa che Dio intervenga, ma perché ti porti a conoscere un Dio diverso, un Dio nascosto.

Ugo F.

Mi ha colpito un aspetto, che forse per avvicinarsi a Dio sia più valida, più adatta la poesia che la teologia. A me sembra una cosa grandissima. Non per nulla il testo è in poesia e ci sono delle immagini poetiche straordinarie, che si accavallano l'una con l'altra in una successione senza respiro.

Per esempio, un punto che mi è piaciuto molto al capitolo 23, versetto 8-9 e da cui mi sento rappresentato dice: "Ma se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo". Nel momento più terribile della prova, c'è soltanto questa presa di coscienza di Giobbe! Poi c'è Dio che si descrive dicendo: "Dov'eri tu quando io facevo il mondo?" E poi queste rappresentazioni poetiche dell'universo, di quello che loro potevano pensare sul mondo a quel tempo. A quel tempo, perché oggi abbiamo un altro tipo di rappresentazione! Per loro era ancora più poesia rispetto a noi, perché tante cose che noi oggi sappiamo, loro non le sapevano, quindi era proprio attraverso la poesia che riuscivano a capire qualcosa su Dio.

Andrea Z.

Mi stavo chiedendo, ma come? bisogna lottare così tanto? Ma ci s'avrà la forza di fare come Giobbe oppure noi siamo troppo impazienti e si vorrebbe trovare Dio senza lottare, senza abbattere 'Satana'? Come si farà?

don Angelo

Come si farà? Bella domanda. Però Giobbe è un esempio, come una bandiera da inseguire, vediamo dove arriviamo! Forse a volte sentiremo la tentazione di ritirarci, altre volte avremo più coraggio.

Però, almeno dobbiamo sapere che la prova è uno strumento per salire. Ho letto una frase che mi piace: "Il piacere fa ingravidare, il dolore fa partorire". E' così evidente.

Quello che dicevi tu riguardo alla poesia è verissimo. Pensate che più della metà della Bibbia è poesia. Tutta la sapienza, tutte le preghiere, tutta la profezia è in poesia. Quindi la poesia è uno strumento preziosissimo della Bibbia per aiutare l'uomo nella ricerca di Dio.

Giovanni C.

A me sembra che dalla lettura di questo libro di Giobbe venga fuori un'apologia dell'onnipotenza di Dio. La cosa che mi risulta più evidente e anche più pesante è questa apologia della potenza assoluta. Ma la misericordia? Noi cristiani...

don Angelo

Giobbe è un libro del primo Testamento, di 2500 anni fa, fa parte di una comunità di credenti dove l'onnipotenza di Dio è assoluta. Apologia però è anche convinzione e anche noi dobbiamo essere altrettanto convinti che Dio è davvero onnipotente. Tutto è possibile a Dio, lo troviamo anche nel Vangelo: nulla è impossibile a Dio, tutto è possibile a chi crede! l'onnipotenza di Dio! Credo che questo fonda anche la convinzione che dobbiamo avere del nostro limite, che non è solo limite di comprendere, ma anche limite di arrivare; cioè un limite c'è per quanto si possa conoscere e tentare di superarlo. Giobbe fa esperienza anche di questo, perché prima era convinto di essere pieno, di aver riempito il cerchio, invece si accorge che ora ci sono tante aperture e tante possibilità. Il cammino della fede bello, è quando arrivi ad accorgerti che Dio è più grande. Proviamo davvero ad abbracciare anche queste convinzioni, insieme alle altre che accompagnano la nostra fede di cristiani. Un libro così è quasi inconcepibile nel nuovo Testamento, eppure fa parte della Bibbia. Vi dico, Gesù è stato a scuola da Giobbe.

Joyce N.

Mi ha colpito molto quello che lei ha detto su Gesù che è stato a scuola da Giobbe. Quando Ugo ha fatto quelle osservazioni sul pensiero espresso da Giobbe, "davanti non lo vedo, dietro non lo vedo", mi è venuto in mente, "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" Anche lì, in quel momento, Gesù non lo vedeva da nessuna parte.

don Angelo

E' il Dio che si nasconde, Dio non sempre si rivela, si nasconde anche. Ma se credi in lui, devi credere anche quando si nasconde. E il Dio che si nasconde non è più debole o più piccolo del Dio che si rivela.

Joyce N.

Però la domanda se la fa anche Gesù.

don Angelo

Vedi, anche lui non aveva risposte, ma accetta di combattere. "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" Però credo valga la pena leggere il libro di Giobbe per quello che è, senza bisogno di cercare le soluzioni altrove, perché è un libro che provoca. La grandezza e la bellezza di questo libro è nel suscitare domande, nell'aprire orizzonti, nel costringerci nel torrente e non farci rimanere seduti sulla riva a guardare chi passa.

Fabio M.

Dianzi, non so se ho capito bene, tu hai accennato che alla fine del libro di Giobbe ci sono delle aggiunte. Alludevi al lieto fine o a cosa altro?

don Angelo

No, il lieto fine fa parte del libro, sennò non funziona, anche perché...

Fabio M.

Bisogna intendersi, il lieto fine della teofania o il lieto fine della restituzione delle ricchezze e dei figli?

don Angelo

La conclusione ha un significato importante che dice come la prova ha arricchito Giobbe, lo ha cambiato, lo ha fatto un uomo diverso, nuovo. La conclusione in prosa ci sta bene, visto che anche l'inizio del libro è in prosa. Le aggiunte sono dentro; per esempio i discorsi di Eliu, dal capitolo 31 al capitolo 38, sono un'aggiunta chiaramente messa dopo, perché fanno dire a Giobbe il contrario di quello che aveva detto prima.

Quindi, c'è un tentativo di aggiustare le sue manifestazioni di coraggio, addolcendo un po' il suo carattere, soprattutto in quei capitoli lì, e poi qualcosa si è perso nel corso dei secoli perché a questa struttura del libro tre, per tre, per tre, manca qualche capitolo. Però la sostanza del libro è integra, ce n'è anche di troppo per essere provocati nella ricerca di una fede più grande.

Una signora

Credo che ognuno di noi che ha sperimentato momenti difficili, se ce la fa a uscirne fuori, sicuramente ne esce più rafforzato, a volte più sereno. Quello che non ho capito è se Giobbe alla fine, nella sua trasformazione e nella sua serenità raggiunta, è più sereno perché è stanco di lottare, perché ha paura di un Dio più grande di lui, di fronte al quale un uomo lotta ma non ce la fa, oppure se questo suo rinnovamento interiore è legato al fatto che in questa lotta ha sperimentato che Dio è amore.

don Angelo

Che Dio è amore non lo ha sperimentato, forse più facilmente il timore di Dio, perché trovarsi davanti e sotto all'immensità e alla grandezza di Dio lo fa sentire piccolo, lo riconduce nei limiti della sua storia, della sua persona, ma non sperimenta l'amore di Dio. Certamente sperimenta la sua sapienza e la sua onnipotenza, sperimenta di averlo visto, ma non ti dice che cosa ha visto. Dice, "ora io lo vedo" prima non lo aveva mai visto e già questo è grande. Ma non sa dire cosa ha visto. Anche Paolo in una sua lettera dice, "sono rapito al terzo cielo, ma ho visto cose che non si possono dire". E allora? è così...!

Valter V.

L'impressione che ne ho avuto io è che Dio appare come l'essere al di sopra del bene e del male, che tutto si relativizza nella nostra non conoscenza, però da questa immagine non mi salta fuori un Dio amoroso, ma un Dio onnipotente.

don Angelo

Un Dio, aggiungo, padrone del bene e del male.

Valter V.

Padrone, esatto, ma dal momento che noi sappiamo, per noi è un grosso problema il male. Non si può pensare al male come a un incidente di percorso, allora un Dio che è padrone del male, cozza con l'idea di un Dio che ci ama.

don Angelo

Questo lo dici te!

Valter V.

Lo dico io perché l'esperienza che ne ho è questa. A me è difficile pensare che uno che mi fa del male mi ami.

don Angelo

Oggi ho letto una lettera dell'Apocalisse: "Dio colui che ama li castiga". Quello che ti ho risposto, non te l'ho risposto perché io ho la chiave della sapienza, per carità! ti leggo anche un altro passaggio perché codesta convinzione va un po' incrinata. Non si può prendere così il bene e il male!

Si legge nella Lettera agli Ebrei: "Se siete senza correzione mentre tutti ne hanno avuta la loro parte, siete bastardi non figli." E anche, "Figlio mio non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui, perché il Signore corregge colui che ama, come un padre il figlio prediletto". Come si fa? si cancellano queste parole che si ritrovano sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento? Tutto viene da Dio, questo a volte non ci torna tanto, ma tutto viene da Dio!

Nella cattedrale di Chartres, in un portale c'è la scena di Giobbe scolpita. C'è Giobbe disteso sul cumulo della cenere, ci sono gli amici da una parte e la donna di Giobbe dall'altra, il demonio che fa le linguacce e in alto c'è Dio che ha in mano due cose: un corno di olio che spezza in segno di abbondanza e nell'altra mano stringe uno strumento per picchiare, una specie di pala. Viene da Dio l'una e l'altra. Queste cose io le dico e poi mi nascondo.....

Valter V.

Ma noi veniamo da un'esperienza di amore!

don Angelo

Ma perché l'amore non deve volere questo, scusa? 'Nostro Signore Gesù Cristo, il figlio prediletto, ha imparato dalla sofferenza', si legge nel Nuovo Testamento.

Valter V.

Il discorso non è la sofferenza, il discorso è essere padrone del bene e del male e mandare anche il male così, a discrezione. Un Dio che ha amato così tanto il mondo da mandare il Figlio perché attraverso di lui il mondo capisse il suo amore, mal si concilia con questo Dio che manda il male e fa quello che gli pare!

don Angelo

Fa quello che è giusto secondo lui, ma questo capite è un oceano, però è giusto entrarci senza scialuppe, senza ciambella, a nuoto, a costo di affogare!

Andrea Z.

E quando saremo annegati speriamo che ci aiuti!

don Angelo

Eh sì! Ma noi abbiamo questa idea che, siccome Dio è buono, deve far tornare tutto. E questo non è vero! guai a noi se fosse vero! ci scoccia, ci rompe le scatole, però forse è la via giusta. Non ha salvato nemmeno il Figlio, è morto in croce, mica è morto di sonno!

Una signora

Io volevo dire la mia impressione: la tesi del libro di Giobbe, secondo me, è che in ogni credente c'è un non credente e che non bisogna pensare, come invece siamo soliti fare, che la prova sia semplicemente la sofferenza, la prova è il momento in cui veramente ci si spoglia e ci si interroga davanti a noi stessi. Quindi l'immagine che ho avuto grazie a voi, è quella di un grande specchio. Infatti Giobbe alla fine dice, 'ho visto' e c'è proprio un botta e risposta fra Giobbe e Dio, 'io ti interrogo e tu mi istruisci'. Questa per me è stata una cosa molto forte, molto illuminante. L'unica analogia fra il creatore e le sue creature è

questa contraddizione; la vita è un paradosso per cui in ogni credente c'è un non credente e attraverso la crisi è possibile un passaggio a un ordine superiore. Io ho capito questo.

Un'altra cosa volevo dire: le donne sono delle grandi assenti, però il libro di *Giobbe* è pieno zeppo di immagini femminili: la nascita, la creazione... è denso di immagini femminili! La grande madre è onnipresente, c'è sì la lontananza di Dio ma poi c'è questo avvicinarsi piano piano al credente, fino a un punto solo da cui poi ripartire. Io ho visto proprio una similitudine fra le figure femminili e questo Dio che lei ci ha detto così lontano, ma poi in realtà io ci vedo grande amore in questa analogia; noi abbiamo un'analogia con il creatore, non un modo di pensare uguale a lui.

Umberto A.

Il libro di *Giobbe* nasce in un mondo che è a mezzo fra noi e l'Oriente, come d'altronde anche il mondo ebraico. Capisco le perplessità di Valter su questo Dio che insomma fa quel che gli pare e si dimentica di dimostrare amore, vicinanza dal nostro punto di vista. Cioè, vicinanza sì, ma standogli addosso, non come s'intende noi con la nostra mentalità.

Io non sono molto esperto in questo campo, ma per quel poco che ho letto, forse è più vicino alla mentalità orientale accettare il bianco e il nero, il bene e il male, in Dio e anche nella nostra condizione di vita. Noi, da questo punto di vista, siamo poco aperti a capire questo modo di porsi davanti alla vita; non so quanto questo libro sia a contatto con la filosofia greca, ma non mi pare; mi sembra abbastanza lontano e questo spiegherebbe molto.

don Angelo

Io ho fatto questa constatazione sul libro di *Giobbe*, considerando il periodo in cui è stato scritto: questo poema è stato composto verso il VI secolo a.C., il secolo dell'esilio babilonese, della distruzione di Gerusalemme, quindi un periodo critico. Ci sono pagine simili nella Bibbia, basta leggere i canti del 'servo' nel libro di Isaia o anche certi salmi, questo tema ritorna molte volte.

Ho considerato che nel sesto secolo a.C., poco più in là, oltre i deserti del medio oriente, nello stesso periodo nasceva Buddha, con gli stessi problemi, con le stesse domande: un'altra via, un'altra soluzione. Invece verso le nostre parti c'era la Grecia con i suoi sapienti, Socrate, Platone e questo va considerato. Questo libro non nasce nel deserto, ma nasce in un contesto culturale più ampio e non crediate che non ci fossero contatti, perché la gente girava, c'erano i commerci, le strade erano aperte, quindi quel periodo là è forte. Allora si può fare un paragone fra la proposta del libro di *Giobbe*, la proposta della filosofia greca e la proposta della religione buddista; non è fuori luogo! e allora si scopre che la proposta di *Giobbe* è diversa dall'una e dall'altra.

Silvana Z.

Le emozioni sono tantissime ed è difficile sapere da che parte cominciare. Conoscevo già il libro di *Giobbe*, ma mi ha fatto effetto ancora una volta sentire che uno abbia avuto il coraggio di esprimere il proprio dolore in quel modo. Io faccio eccezione, perché ho rotto le scatole a tutti qui con il mio dolore e la mia sofferenza, fino a diventare egocentrica, però c'è molta paura a esprimerlo anche tra le persone care, quelle che si conoscono bene, come se la sofferenza fosse una macchia che sporca, che fa paura e quindi ci si deve mettere la maschera e dire sempre che tutto va bene, sorridere un po' all'inglese, non turbare, perché esprimere la propria sofferenza dà fastidio.

Io sinceramente in un primo periodo li ho avuti gli amici di *Giobbe* che mi volevano convincere, perché mi hanno sempre detto: "Ognuno ha il suo dolore, lo devi portare", però la parola rassegnazione mi ha sempre dato fastidio. Devo dire che in questo posto ho trovato un aiuto a vivere insieme la speranza che c'è un Dio sconosciuto, ma anche un Dio che sarà amore e che è amore, perché la vita non è solo la prova e poi non c'è più nulla. Contemporaneamente alla prova uno può avere la gioia di una chiacchierata, la gioia di un dolce buono, di una cena insieme, di un cinema, insomma di tante piccole cose: un cielo stellato, una nuotata, tante tante cose.

Però io mi sono sentita dire tante volte, "ognuno ha la sua pena, se vai lì a portare anche la tua, dove si va a finire? tutti si porta la propria croce!" Queste solite frasi e poi questo invito alla rassegnazione mi ha sempre dato fastidio.

Devo dire che Fabio invece, lo voglio dire e lo voglio condividere con tutti, che Fabio mi ha sempre aiutato ad accettare la mia ribellione e non mi ha fatto mai sentire in colpa. Anzi devo dire che mi ha detto addirittura, (sembra una cosa orrenda, ma anche lei ha detto delle cose forti stasera) che dovevo perdonare anche Dio. A me sembra proprio in tema con *Giobbe* questo che mi ha detto Fabio. Però sento anche la ribellione di non essere arrivata, questa scalinata mi sembra che ogni volta mi frani, mi sembra di avere fatto un passo e poi ricasco; vorrei sapere, ma non si può sapere! Io sinceramente ho capito che bisogna continuare a lottare e che ognuno ha la sua lotta.

don Angelo

Certamente poi ogni tanto suona la campanella, si sta un minuto seduti, pigli fiato, poi risuona e si riparte. Non sai dove, quando, come arrivi, però questo libro dà anche serenità perché alla fine...

Intanto, cancellare dal vocabolario, 'che cosa ho fatto di male' - mi pare che questo affiora qua e là - perché è una cosa indegna, poi il resto vedremo. Già se riusciamo a cancellare questa domanda si è imboccata la strada giusta.

Silvana Z.

Volevo dire un'ultima cosa: questo percorso che fa Giobbe parte da rifiutare la rassegnazione, ma poi arriva all'accettazione. Io però, sono sincera, mi confondo spesso con queste due parole: o mi rassegno o accetto!

don Angelo

Più che accettazione le sue sono dichiarazioni: sono un uomo limitato, non posso capire, Dio può tutto! Non è proprio una rassegnazione, anche se è una tregua. Uno non può sempre combattere deve anche sedersi, e Giobbe si siede e poi ripiglia.

Silvana Z.

E infatti io mi sono seduta.

Ugo F.

Io però un po' mi ribello a quel discorso iniziale, che Dio ha dato e Dio ha tolto.

don Angelo

Perché sei un essere normale!

Ugo F.

Mi ribello soprattutto a quello che Dio dice di se stesso: "Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra?" come se lui avesse predisposto tutto, ma non determinasse niente, e quindi che tocchi anche a noi uomini prender coscienza delle cose e assumerci delle responsabilità. Allora attribuire tutto a Dio non mi sembra molto convincente! Accettare che Dio faccia morire milioni di bambini innocenti in Africa, per i problemi dell'Aids, mi è difficile pensarlo. Come forse a Giobbe era difficile capire come mai, dopo avergli dato tutto, gli aveva tolto tutto.

Secondo me c'è qualcosa di nuovo. Giobbe vive 500 anni prima di Cristo. 2000 anni dopo Cristo forse possiamo fare anche qualche altra considerazione sulla responsabilità dell'uomo, oltre che sulla responsabilità di Dio, in tutto quello che di bene e di male viene fatto. Tanto più che spesso si dice che tutto quello che viene fatto di bene si attribuisce a Dio, e tutto ciò che viene fatto di male si attribuisce all'uomo e questo forse è un discorso che dovrebbe aprire un'altra discussione.

don Angelo

Eh sì, mi pare anche a me!

Valeria N.

Mi colpisce molto che anche in questa storia così antica, del 600 avanti Cristo, cioè un bel pezzo dietro di noi, mi colpisce che già allora si faceva strada il fatto che Dio prende molto in considerazione l'uomo che si ribella, l'uomo che discute, che ragiona, che ha rispetto di se stesso. Questa la prima cosa che volevo dire.

La seconda è che i buoni, i catechisti, i teologi si salvano grazie alle preghiere di quelli che hanno condannato fino al momento prima. Se non è Giobbe a pregare per loro, Dio non è tanto d'accordo a perdonarli. Se Giobbe li perdona e intercede per loro, anche Dio li perdonerà. Questo mi sembra di un'importanza capitale, ma non si è capito un granché.

Aldo P.

Meno male che io non sono onnipotente perché io non li avrei perdonati gli amici di Giobbe. Dio che si presenta come onnipotente, questa è la sua carta di identità, salva attraverso le parole di Giobbe, quindi ha bisogno dell'uomo, ha bisogno dell'intercessione dell'uomo.

don Angelo

Ora bisogna chiudere. Anche questa conclusione che ha detto lei mi sembra bella, in aggiunta a tutto quello che abbiamo detto: che c'è un rispetto grande dell'uomo da parte di Dio.

Io credo che questo libro sia il fondamento della libertà di Dio e della libertà dell'uomo. L'uomo può dire quello che vuole e Dio può intervenire e agire come vuole, se noi non accettiamo queste due libertà non si risolve nulla. Questo potrà non contentarci, ma credo che non si possa uscire da questa affermazione.

D'altra parte affermare queste due libertà non è che risolva le cose, però ci si rende conto che la vita è molto complessa e che Dio e l'uomo hanno delle possibilità... sono una realtà molto più grande di quello che noi riusciamo a immaginare.

Il testo degli interventi sbobinati e trascritti non è stato rivisto da don Angelo.